**I. TRA EMPATIA E RADICALITÀ**

*P. Bruno Secondin, ocarm.*

È per me un onore grande essere stato invitato qui oggi. Ringrazio per l'invito il p. Generale, p. Renato Salvatore. E saluto tutti voi capitolari, provenienti da tante province e tante esperienze. Leggevo nel vostro sito web che i Camilliani sono presenti in più di 30 nazioni. Quindi una famiglia numerosa, orizzonti e criteri di valutazione molto diversi, ma unificati dal carisma di San Camillo. E ispirati anche dalla sua spiritualità fondata sulla misericordia che si fa servizio, empatia, speranza accanto al malato.

Un focus di questo Capitolo sarà anche l'apertura ormai prossima dell'Anno giubilare camilliano: 400 anni dalla morte di San Camillo. Vi porgo le mie felicitazioni. Quattrocento anni non sono pochi, e le vicende storiche del vostro Ordine - ho letto qualcosa sul DIP - non sono sempre state pacifiche e lineari. Quindi siete collaudati dalla storia. E vi auguro di avere ancora una grande storia da vivere, in fedeltà al carisma.

Iniziamo anche questo evento mentre si apre il mese dedicato alla Vergine Maria: il vostro Ordine l'ha proclamata nel 1655 Regina dell'Istituto e voi stessi ci dichiarate "*Mariae humillimi servi*", onorandola come Signora, Protettrice e Patrona. La sua intercessione santa ci accompagni.

Ogni Capitolo generale è sempre un momento delicato per la vita di un Ordine: perchè è momento di discernimento e di verifica della fedeltà alla propria identità carismatica ed ecclesiale. E questa identità non può essere data come ipostatizzata e sotto vuoto, ma - come voi ripetete più volte nel vostro "progetto camilliano" - si vive, si incarna e si realizza in contesti sempre nuovi e tra sfide inedite e nuove opportunità. Per cui bene fate a parlare, nel vostro *"progetto camilliano",* di inventiva, di dinamismo, di creatività, di coraggio.

Tanto più quando si tratta di una "specializzazione" - diciamo così - quella del malato e della malattia, che sta conoscendo trasformazioni profonde. Si passa in questo settore, come diceva p. Luciano Sandrin nel Convegno recente che avete fatto, dal *bio-medico*, al modello *bio-psico-sociale-spirituale*. Ciò comporta profondi ripensamenti di stile e di professionalità. Vi è data la possibilità di mettere in pratica, in maniera nuova, quell'invito ad "avere più cuore in quelle mani", come diceva San Camillo.

Proprio in questa prospettiva ho scelto il tema e le icone di questa mattina. Nel pomeriggio invece insisterò sulla creatività e il discernimento.

**1. Una risorsa viva e vivificante**

Discernimento e radicalità, ho posto nel titolo. Non si tratta di mere espressioni verbali, perchè al centro della propria identità sta la forza del *carisma:* che non è una formula verbale, né una "arca santa" da trasportare con precauzione. Ma è un fuoco segreto, possiamo dire un codice genetico, apportatore di vita e di profezia. È appunto un *impulso dello Spirito*, che si trasmette vivendolo e vigilando, perchè rimanga fuoco incandescente e che brucia. E mai la troppa cenere delle abitudini e la rigidità delle istituzioni ne spengano il vigore.

Non esiste un Capitolo di semplice manutenzione: almeno non dovrebbe esistere oggi. Perchè ci troviamo dentro una storia che cammina veloce e ci provoca di continuo con cambi sempre più rapidi e dispersi e urgenze impreviste. E quindi dobbiamo di continuo riposizionarci, come opzioni e come strategia, come stile di testimonianza e modelli di diaconia.

E perchè anche dal nostro stesso interno tutti noi ci troviamo ad abitare e servire una chiesa che conosce trasformazioni nella prassi credente e nuovi areopaghi dove portare la propria missione con *parresia*. Per questo dobbiamo accettare certezze provvisorie, una inedita forma di identità aperta, multiversale, a rete, non più lineare.

E abitiamo in una nuova identità "ecclesiale" che non è semplicemente esterna a noi, ma ci appartiene come dall'interno: vive dentro di noi e con noi. E quindi anche ogni Ordine deve fare i conti con questa transizione, o forse meglio direi con questa *rottura instauratrice*, che affascina e inquieta. E purtroppo dobbiamo affrontare questa fase nuova, mentre le forze in campo sono indebolite, le tradizioni collaudate sembrano sgretolarsi, le istituzioni storiche che abbiamo ereditato mostrano crepe e inefficacia.

Tutti ci sentiamo alla fine di una epoca, quella del grande protagonismo europeo, che ha sparso nel mondo intero i suoi progetti e le sue iniziative. Ora dobbiamo fare i conti con la nostra anemia di risorse e forza, con la anomia dei modelli in uso, che non rispondono più alle nuove situazioni. Mentre altri protagonismi extra europei e altri stili di vita e di diaconia stanno maturando. Altre opzioni di vita e letture dei carismi stanno premendo per una nuova inculturazione. Un cantiere aperto e affascinante!

Dentro la nuova coscienza di chiesa emerge anche una nuova passione di responsabilità per i carismi, da parte dei laici per esempio e anche da parte delle congregazioni femminili appartenenti alla stessa famiglia religiosa. Non si tratta solo di buoni rapporti, di reciproca accoglienza, di ospitalità educata. Si tratta di nuove interpretazioni del carisma, di nuove virtualità della sua incidenza storica, di nuove forme di incarnazione inculturata. Viene ad imporsi allora una *sinergia* che non ci inventiamo, ma lo Spirito stesso ci impone, a modo suo. È fuori dai nostri schemi sacri, a volte anche contro le nostre stesse convinzioni e l'identità storicamente costituita.

Chi conosce la storia degli Ordini religiosi, sa bene che queste rotture creative e liberanti sono avvenute altre volte, tra conflitti e tensioni, ma anche facendo germogliare delle novità ecclesialmente feconde e carismaticamente originali.

Ogni Capitolo deve porsi in ascolto dei segni dello Spirito dentro la storia, e non limitarsi ad essere spettatore distratto, con letture di seconda mano o rifiutandosi di mettersi in gioco con senso di fede. Sarebbe la tomba dello Spirito e del proprio carisma. Non possiamo permetterci una vita puntellata in qualche modo: il passato non basta a nessuno.

Dobbiamo avere nostalgia del futuro vivo del nostro carisma! Ne sentiamo urgente bisogno, ma anche la congiuntura storica ed ecclesiale ci mostra che solo così possiamo continuare ad esserci in questa chiesa e in questa storia. Chi non sceglie il proprio futuro, sarà espulso dal futuro stesso, per la sua ignavia e viltà.

**2. La luce da due icone bibliche**

In questo primo intervento, voglio prendere ispirazione e orientamento da una coppia di miracoli di guarigione dalla cecità, raccontati da Marco: il cieco di Betsaida (Mc 8,22-26) e il cieco di Gerico (Mc 10,46-52). Seguo il vangelo di Marco, il quale usa queste due icone come cornice e chiave ermeneutica per presentare le esigenze della sequela autentica e radicale dei discepoli.

Infatti tra il primo e il secondo cieco - due capitoli e mezzo (Mc 8,27-10,45) - Marco accumula tutte le esigenze e le condizioni per essere discepoli del maestro Gesù. Sono una quindicina di situazioni, anche paradossali, nelle quali le scelte proposte da Gesù trovano contrarietà, resistenza, turbamento, paura e quant'altro da parte dei discepoli che lo seguono. Resistono, chiedono garanzie, fanno il contrario, si spaventano: con un crescendo che impressiona.

Il *cieco di Betsaida* sta all'inizio del grande viaggio che porta Gesù dal Nord della Galilea fino a Gerusalemme, passando da Gerico. Il *cieco di Gerico* precede immediatamente l'ingresso trionfante in Gerusalemme e la settimana finale tragica. Nell'uno e nell'altro caso abbiamo a che fare con una sofferenza fisica, che ha riflesso nella relazione sociale. E cercheremo di cogliere le scintille ispirative di una nuova prassi da queste icone, in relazione con il vostro cammino come Capitolo.

Come esortava giustamente *Vita consecrata*: ci mettiamo in atteggiamento di ascolto e obbedienza, in modo che dalla Parola ne venga sulla vita una "luce di sapienza che è dono dello Spirito" (VC 94). Così Spirito interprete della Parola e Spirito autore del carisma, si intrecciano e ci donano l'aiuto "a cercare nei segni dei tempi le vie del Signore" (*ivi*).

**2.1. Il *cieco di Betsaida* (Mc 8,22-26)**

Vediamo da vicino il *cieco di Betsaida*: è anonimo, senza personalità fino al punto da apparire rassegnato alla sua "disgrazia", passivo, senza alcun desiderio. Si lascia condurre a Gesù da altri che "chiedono di toccarlo", chiedono un beneficio di guarigione, e implicitamente un'altra storia e una nuova vita. Gesù lo prende per mano, lo allontana dal villaggio delle abitudini senza anima. Poi lo coinvolge con gesti tattili, e infine lo provoca con una domanda: "Vedi qualcosa?".

Non è semplicemente una domanda per fare un buon lavoro: è la provocazione a farlo prendere parte alla sua stessa guarigione. Deve farsi carico di una identità che si risveglia, e che va assunta, anche sbagliando. La risposta in effetti è un po' ridicola: "Vedo come degli alberi che camminano". Esegeticamente la frase potrebbe avere una ricchezza più originale di quanto in apparenza si pensa.

Importante comunque che abbia cominciato a gestire la propria situazione, che abbia cominciato a dare un giudizio su quello che lo circonda. Non era stato invitato a guardare Gesù negli occhi e ammirarlo, ma a guardarsi attorno, ad esercitarsi nel discernimento, insieme a Gesù. La lealtà nella risposta ha reso possibile un ulteriore intervento di Gesù, per portarlo a guarigione piena. Dalla conclusione si capisce che il recupero della vista era insieme recupero della personalità: "Ci vide chiaramente, fu guarito e da lontano vedeva distintamente ogni cosa". Cioè una visione chiara, oggettivamente chiara; una visione sana, personalmente, senza resistenze e libera; una visione matura e fatta con giusta distanza/prospettiva fra le cose.

Evidentemente un miracolo/parabola: lasciarsi condurre con fiducia da Gesù fuori del villaggio, per un *processo* di guarigione, che non riguarda solo gli occhi, ma tutta la sua persona e personalità. E attraverso passaggi chiave e gesti personalizzati il cieco viene portato non solo alla guarigione degli occhi, ma anche al risveglio pieno della autostima, della sua stessa personalità. Qualcosa che non aveva forse mai avuto, e che però ora deve imparare ad esercitare con responsabilità. Per questo Gesù lo invita a tornare alla casa, ma non al villaggio. Cioè a abitare la nuova esperienza e la nuova identità - vederci in modo chiaro, sano, maturo - senza farsi condizionare dalle relazioni sociali precedenti che lo paralizzavano.

Per tutti era solo un "cieco", senza nome né autonomia, senza possibilità di vedere con chiarezza e libertà e maturità. Ha acquisito una nuova dignità. La doveva abitare ed esercitare, imparando nuove relazioni e consolidando dentro di sé quanto acquisito, mentre guardava insieme con Gesù verso fuori.

**Applicando:** possiamo facilmente applicare all'esperienza del Capitolo questo miracolo/parabola. Giunti insieme forse per un obbligo giuridico (fine del sessennio; convocazione formale giuridica; coinvolti senza molte attese; ecc.), possiamo lasciarci condurre dall'ordine del giorno, tra la curiosità e la noia. Possiamo arrivare qua anche con qualche scetticismo o perfino con qualche ambizione. Tutto è possibile.

Il primo atteggiamento da avere potrebbe essere quello di lasciarci condurre dalle formalità, che sembrano tanto aride e inutili. Invece dobbiamo percepire che attraverso le formalità e le circostanze semplici, il luogo e le persone, potrebbe guidarci la mano del Signore. Potrebbe essere una richiesta misteriosa: di sequela che è affidamento, per una avventura fuori schema (il nostro abituale "villaggio"). Certo ci sarà una condivisione di relazioni e resoconti che introducono nel vissuto dell'Ordine che forse non conosciamo così come è, con le sue ombre e le sue luci. Porre sul tavolo carte e problemi, una aperta ed onesta visualizzazione di quello che siete è importante: è atto di comunicazione doverosa, condizione necessaria per la comunione. Ciò permetterà certo di farsi una idea della situazione: sarà un insieme di confidenze e di presa reciproca in carico. Si potrà maturare una prima impressione. Forse confusa...

*"Vedi qualcosa?",* domanda Gesù. Ma potete domandarvi reciprocamente. Per un primo discernimento, forse incompleto, ancora carico di qualche pregiudizio e paura. Ci vuole coraggio e lealtà, come per il cieco. Per meglio focalizzare e chiarire, per dire ancora meglio, e vedere in maniera chiara, sana, matura come stanno "oggettivamente" le cose. Per non confondere alberi e uomini e polarizzare il giudizio e i pregiudizi in maniera incomunicabile. Succede nei Capitoli, anche questo...

Ci vuole questo *guardare insieme verso fuori*, come fanno Gesù e il cieco, per accettare la realtà nella sua chiarezza. Per interpretarla in modo sano: cioè senza resistenze interiori, falsità, manipolazioni, complessi culturali .... E poi per maturare la saggezza necessaria per una visione che tenga conto delle prospettive: primo piano, panorama, profondità, sfondo, contesto...

Si tratta di arrivare a piegarsi alla verità oggettiva, aderendo con cuore libero e sincero. Ma anche con la sapienza che viene dal fatto che ci sono ritmi e tempi, risorse e circostanze, entro i quali anche le cose belle e giuste hanno bisogno di prendere forma. In teoria molte cose sono perfette, poi nella prassi bisogna trovare gradualità e mediazione, provvisorietà e fiducia, ritmo giusto e linguaggio adatto.

Per questo ci vuole un esercizio di nuova *mentalizzazione* - la *casa,* del testo commentato - indica proprio l'identità vissuta, quello che uno è presso se stesso. Perchè si può tornare vittime del "villaggio", del già giudicato e risaputo. Perdendo quindi il senso della novità, dello stupore, della scoperta, della creatività. E qui ci vuole un esercizio di fede e fiducia, la vigilanza sui pregiudizi e l'onestà di considerarsi fragili e influenzabili (dal "villaggio"). Bisogna abitare il "nuovo", riconosciuto con chiarezza, con onestà intellettuale e affetto generoso. Bisogna maturare nell'esercizio della prospettiva, senza perdere di vista l'ideale; ma anche senza mancare di realismo pratico, operativo, strategico.

In un capitolo Generale questa arte è quanto mai indispensabile! È questa la *conversione*  a cui sono chiamati anzitutto i capitolari. Nella *sequela Christi* generosa e fiduciosa, si può maturare una capacità di sapienza, giudizio, prospettiva. Maturarla insieme: dando a questi giorni una qualità spirituale non puramente rituale e formale, limitata a mettere in orario varie cose da fare in Cappella. Ci vuole tutto uno stile comunitario di senso di fede e di *puritas cordis.*

Ognuno dei capitolari dovrebbe disporsi proprio come il cieco di Betsaida: lasciarsi condurre fuori dal "villaggio", dalle mediazioni all'apparenza molto fragili e umane - lo era anche quella mano di Gesù- e lasciarsi toccare e interpellare. E rispondere con sincerità, per abitare la casa comune con animo rinnovato e disponibile.

**2.2. Il *cieco di Gerico* (Mc 10,46-52).**

Ci troviamo in una situazione completamente differente. Intanto il cieco è chiamato per nome (*Bartimeo*), ripetuto o tradotto, e non è affatto passivo. Pur colpito dalla cecità, non è stato sempre cieco. Si capisce dalla implorazione che fa davanti a Gesù ("che io riabbia la vista"). E poi non si è affatto rassegnato alla sua "disgrazia". Si è dato da fare, chiedendo l'elemosina in un punto strategico del cammino verso Gerusalemme, e informandosi su quello che succedeva attorno a lui. E prende al volo l'occasione per gridare la propria supplica e attirare a sé l'attenzione di "Gesù di Nazaret", che sta passando.

Esaminiamo per un attimo il racconto, distinguendo i tre passaggi o dialoghi principali.

2.2.1. - *Dialogo di aggressione*:attorno a Gesù ci sono i "discepoli e molta folla". Noi sappiamo che fino a qui sono arrivati, discepoli e folla, caricandosi sempre più di paura e turbamento. Gesù sta insistendo sulle esigenze della vera sequela: servizio, rinuncia, fedeltà totale, accoglienza dei piccoli, vincere il male ad ogni costo, non scandalizzare, accompagnare il maestro all'umiliazione, rinnegare se stessi, perdere perfino la vita... Una resistenza interiore di molti, che diventa disagio e delusione, perfino amarezza. E perciò, dopo aver dato una risposta formale alla curiosità del cieco sul personaggio che sta passando, non sopportano la sua implorazione.

Dà fastidio non tanto per il tono, quanto per la fiducia che manifesta. Sono avviliti dentro e si infastidiscono ormai di tutto. Delusi e nervosi, non hanno tenerezza e compassione per questo povero Bartimeo. Un'aggressione reciproca: la gente per far tacere il cieco, Bartimeo per rompere i muro che lo opprime ancora una volta. Assomiglia a tanti poveri che devono gridare la loro sofferenza, e trovano ostacoli, rifiuto, schiacciati nella loro emarginazione ancora una volta.

2.2.2 - *Dialogo di liberazione*: ma la situazione cambia, quando Gesù si accorge del contrasto, della falsa protezione della folla contro di lui. Gesù non accetta di essere isolato da chi grida e chiede pietà. Proprio per chi chiede pietà egli và a donare la vita. E qui c'è proprio uno che lo implora, che lotta per una dignità che vuole recuperare. Possiamo riconoscere tre passaggi di liberazione.

- Gesù si ferma e chiede di cambiare tono: "*Chiamatelo*!" (*phonèsate*), invece di scacciarlo e schiacciarlo. La protezione "sacra" isolava Gesù ed egli se ne libera con forza... Egli obbedisce alla voce implorante del povero: ne diviene servitore disponibile, non solo benefattore gentile. Offre al povero l'occasione di "convertire" tutti ad altro...

- La folla cambia completamente tono e animo: *"Coraggio! Alzati, ti chiama!".* Non solo trasmette la scelta di Gesù di incontrarlo, ma lo fa con creatività. Diviene partecipe della stessa speranza del cieco: si libera della tristezza, incoraggia la speranza, rispetta la dignità della supplica.

- La reazione di Bartimeo è in piena consonanza (anche letterale) con le parole della folla: getta il mantello (*coraggio!*), balza in piedi (*alzati!*), va da Gesù (*ti chiama*). Una sintonia di trasformazione e liberazione: che pervade tutto e tutti.

Dall'ascolto obbediente della Parola di Gesù - prima contestata e mal sopportata - tutto si trasforma nei cuori, nelle parole, nei gesti. È davvero una Parola trasformatrice, liberatrice, che penetra e scuote, ma anche crea fraternità e audacia.

2.2.3. - *Dialogo di guarigione*: sorprende che Gesù faccia ancora una domanda: "Che cosa vuoi che io faccia per te?". Perchè perde tempo ancora? Non vede forse che è cieco? Eppure anche questo passaggio è fondamentale. Per almeno due motivi.

Il primo è che tutti devono capire che non si tratta solo di dare la vista di nuovo. Si tratta di una esperienza di dolore ed emarginazione che ha scorticato la sua persona. vita, e Bartolomeo non si è mai rassegnato, ha lottato e sfidato la disgrazia. Con determinazione, perfino con audacia, ha lottato, come qui e ora ha gridato più forte e poi ha gettato via anche il mantello (simbolo della sua casa e della sua identità pubblica). La storia di questa resistenza e di questa lotta deve essere ascoltata e rispettata, deve essere capita e deve ispirare stili di vita: coraggiosa, non rassegnata, con inventiva.

Il secondo motivo è che anche Bartimeo deve dare forma al proprio desiderio: deve tematizzarlo. Non basta un generico bisogno di guarigione, ma devre desiderare proprio la pienezza della sua dignità e autonomia. Vederci per fare delle scelte personali autonome e in piena libertà. Questo lo si constata subito dopo: tornato ad avere piena dignità e autonomia, riacquistata la vista in modo pieno, Bartimeo decide in libertà di seguire il Maestro. Il discepolo è colui che *vede* in maniera cosciente e si libera da ogni mantello che può fare da alibi, e segue generosamente Gesù, sulla strada verso Gerusalemme. Tutto il contrario di quello che facevano gli altri...

Gesù commenta: "*La tua fede ti ha salvato*". Cioè il suo coraggio, la sua lotta per la vita, il suo non rassegnarsi è diventato base e causa di una salvezza, che viene dall'alto, ma è sostenuta da una personale attitudine a *fare affidamento*. Sacramento di salvezza assieme alla capacità taumaturgica di Gesù, e anche la lotta per la vita, la fiducia audace. L'obbedienza interiore ad una intuizione che interpretava il passaggio di Gesù Nazareno come l'occasione della vita, diviene prova della fede che salva.

**Applicando:**  da questa seconda icona derivano altre indicazioni di vita e di stile per i vostri cammini di questi giorni. Fermiamoci un attimo a scoprirli.

Prima di tutto l'avvertimento che non possiamo seguire il Signore di malavoglia, tirando sul conto, chiedendo garanzie, turbandoci per ogni esigenza che ci costa. Neppure Gesù era riuscito a smontare la resistenza e la delusione dei discepoli, di fronte alle esigenze della sequela. Un clima difficile, una vera paura aveva preso il cuore dei discepoli e della folla. E si riversava nelle domande che facevano, nei turbamenti che manifestavano, e nelle discussioni fra loro per prenotare i primi posti presso il regno di Gesù. Si vede anche nel rifiuto di dare ascolto al grido di Bartimeo. Il cuore egoista e impaurito non sa accogliere la voce del povero: costui dà fastidio perchè mostra fiducia, mentre loro non ne avevano più.

Se il nostro cuore è appesantito, se seguire il Signore è diventato ormai un teatrino senza anima, se cerchiamo di scontare sul prezzo della radicalità, se ci turba sentire ribadito quello che pure noi all'inizio avevamo sentito (fiducia, rischio, libertà, coraggio), allora la nostra sequela è vuota. Non ci resta che la diplomazia furba, oppure una vita al margine, fatta di frammenti, di mendicanza, senza dignità, fintamente devota, in realtà egoista.

È contro questo muro che lottano tutti i Bartimeo reali e simbolici: i poveri che gridano e contestano le nostre false sacralità; la coscienza che non si rassegna del tutto ad una sequela di facciata e rituale; le situazioni storiche che premono e chiedono nuove scelte e nuovi linguaggi e gesti.

Il povero Bartimeo, con la sua cocciutaggine e la sua ribellione stravolge tutto: la processione falsamente devota, ma anche la sacralizzazione del Maestro. Il suo grido rende possibile a Gesù di essere "buon annunzio", contro tutte le formalità devote. E, come a cascata, la folla cambia parole e animo; e lo stesso Bartimeo gioca il tutto per tutto. Una parola sola - "*chiamatelo*!" - che rivoluziona tutto, quando è obbedita: tutto prende slancio, l'invito della folla e la risposta di Bartimeo.

Noi non verremo fuori dai nostri labirinti e dalle nostre aggrovigliate questioni, spesso vissute con aggressività o falsa sacralità, se non ci lasciamo sorprendere dal grido dei poveri e dalla parola di Gesù. Se non li ascolteremo con animo di obbedienza, se non sapremo intuire anche dai gesti la rivoluzione che ci chiede. Trascinati da Gesù e dai suoi gesti e parole essenziali, sapremo articolare davvero la frase liberatrice: "*Coraggio! Alzati, ti chiama*".

Quanta gente dentro l'Ordine forse sta gridando per il disagio di una vita che non ha senso, per una passione che non vede capita e aiutata. Lotta contro una semplice "manutenzione" sbadata e sbiadita del carisma! Quante volte dovranno ancora gridare, quanto tempo dovranno aspettare? Ascoltiamo queste voci fuori coro, queste provocazioni, solo in apparenza di disturbo, ma che in realtà sono richieste di nuova dignità, di nuova fedeltà creativa, nuova audacia nella sequela. Ascoltiamo, come ha invitato Gesù a fare, una storia ferita, una *fede che salva* proprio perchè qualcuno non cede alla rassegnazione e alla delusione.

**Conclusione intermedia**

Un Ordine che non ascolta il grido che sale, - mescolato certamente con esagerazioni e esasperazioni, come doveva essere con Bartimeo - che non obbedisce alla voce dei poveri "emarginati" al proprio interno, e alla voce dei poveri frutto della "struttura sociale ingiusta", rischia di allontanarsi dalla via della *sequela Christi*.

Un Ordine che non sa trovare parole di incoraggiamento e di speranza - appunto come quelle del brano: *"Coraggi! Alzati, ti chiama!"* - ma sospetta sempre disturbi e disordini, non ha diritto al futuro.

Un Ordine che non sa *condurre da Gesù* i suoi membri perchè la sua mano li guidi verso orizzonti nuovi, e si lascino toccare e interpellare per una visione chiara, sana e matura, ma solo sa controllare e organizzare propri meeting, preoccupato della propria efficienza e sopravvivenza. Un Ordine che si gingilla con le riforme strutturali e le garanzie economiche, e non ha tempo per fermarsi con Gesù fuori dal "villaggio" e scrutare gli orizzonti e da Gesù non sa ascoltare la voce, per obbedirgli, rischia di andare fuori strada, di fare solo sceneggiata sterile.

Vi affido a queste due icone, per questa mattinata: lo stile di Gesù terapeuta che voi seguite per un carisma speciale, sia meditato e assimilato. Lasciate che dentro di voi splendano le due icone. Lasciatevi interrogare sulla vostra realtà vissuta e le attese del Capitolo che state per iniziare.

**II. CAMBIARE PROSPETTIVE: PER UNA FEDELTÀ CREATIVA**

*P. Bruno Secondin, ocarm.*

Abbiamo meditato sulla necessità di uscire dai nostri "villaggi" comodi, e ammirato il coraggio e la libertà di Bartimeo nel gettare il mantello e di seguire Gesù per la strada. Erano alcuni spunti per entrare nella problematica trattata nella prima parte del "progetto camilliano". Ma c'erano anche evidenti suggerimenti per il "prendersi cura" delle situazioni fragili: Gesù lo fa per portare a pienezza l’esistenza dal punto di vista fisico, psichico, sociale, spirituale. C’è sempre un processo di *re-integrazione* - a vari livelli e in vari ambiti - in ogni intervento terapeutico di Gesù.

Particolarmente efficaci sono la parola e i gesti di Gesù per liberare le persone dall’angoscia, malattia che oggi pure domina la nostra civiltà postmoderna. Gesù era uno “che voleva che gli uomini imparassero a confidare in Dio, ... uno che sapeva toccare il corpo di un individuo in maniera tale che questi osava di nuovo alzarsi in piedi e camminare diritto per il mondo" (E. Drewermann, *Parola che salva, parola che guarisce*, Brescia 1990, 109-110).

Ora mi propongo di offrire qualche altra riflessione che offra qualche traccia orientatrice per la seconda parte del vostro "progetto".

**1. L'apertura al futuro**

Questa apertura - in tempo di passioni tristi e delusioni diffuse, come qualcuno ha definito il nostro tempo - non è cosa facile. Eppure noi religiosi se non abbiamo una capacità di futuro, una punta di utopia, un tasso discreto di profezia, ci riduciamo a supporto a poco prezzo e con poche pretese della struttura clericale. Proprio il nostro riferimento identitario ad un *carisma* generatore della nostra famiglia, esige che ci muoviamo e ci pensiamo nella costellazione dello Spirito santo. Egli parla per mezzo dei profeti, conduce sulle strade del futuro, di continuo ringiovanisce la Chiesa con i suoi doni.

Fare appello allo Spirito creatore esige una tematizzazione coerente poi in tutto ciò che siamo e progettiamo. Siamo per natura inquieti, il nostro statuto ecclesiale non è quello della partecipazione alla struttura gerarchica e amministrativa. Quanto piuttosto alla struttura carismatica, come dice *Lumen Gentium*: "Lo stato costituito dalla professione dei consigli evangelici, pur non riguardando la struttura gerarchica della chiesa, appartiene tuttavia indiscutibilmente alla sua vita e alla sua santità" (LG 44).

E Benedetto XVI nella giornata della vita consacrata ultima (2 febbraio), ha detto: "Per sua natura la vita consacrata è pellegrinaggio dello spirito, alla ricerca di un Volto che talora si manifesta e talora si vela: '*Faciem tuam, Domine, requiram*' (*Sal* 26,8)... Non unitevi ai profeti di sventura che proclamano la fine o il non senso della vita consacrata nella Chiesa dei nostri giorni; piuttosto rivestitevi di Gesù Cristo e indossate le armi della luce – come esorta san Paolo (cfr *Rm* 13,11-14) – restando svegli e vigilanti.... In questa Festa, auguro in modo particolare a voi consacrati che la vostra vita abbia sempre il sapore della *parresia* evangelica, affinché in voi la Buona Novella sia vissuta, testimoniata, annunciata e risplenda come Parola di verità".

Il recupero della prospettiva pneumatica e carismatica, come anche di quella profetica - acquisizioni particolarmente feconde di questi anni - ha consentito di dare più originalità e spessore teologico, a questa funzione esploratrice, simbolica, critica della vita consacrata. E questa si svolge dentro la nuova coscienza ecclesiale.

Purtroppo la nuova identità teologica ed ecclesiale si è incagliata in una fase di debolezza numerica, di crisi di modelli e di funzioni storiche, di delocalizzazione delle risorse vive dei membri verso altri continenti. Ma forse proprio per questo dobbiamo vigilare che non venga "delocalizzata" una vita consacrata vecchio stile di "servizi" e "opere", qui da noi ormai obsoleti o deculturati. Esportiamo "vecchi stili", che nel nostro mondo post-moderno non vanno più. Ma altrove, in territori che appena si affacciano alla modernità, possono ancora trovare accoglienza. Colonialismo misero!

La vostra storia e gli alti e bassi delle vostre vicende - ho letto qualche cosa sempre sul DIP - mostrano che avete dovuto reinventarvi più volte lo stile.

Potrebbe succedere quello che nella Chiesa primitiva succedeva: la nuova *plantatio ecclesiae* per alcuni doveva essere la semplice diffusione del "modello giudaico" presso altri popoli. Mentre si trattava di una avventura piena di creatività e libertà, senza costringere i "gentili" a diventare "giudei" per essere "cristiani. Vediamo proprio questa avventura, che abbiamo ascoltato anche nella liturgia di questa settimana appena finita. Scegliamo anche in questo caso due icone.

**2. La fondazione di Antiochia (At 11,19-30)**

Abbiamo incontrato martedì 23 aprile questa pagina. E poi a seguire abbiamo riletto le vicende successive, con gli esiti positivi e i non pochi momenti difficili. Notiamo alcuni elementi che ci possono ispirare.

- La dispersione traumatica, che ha però favorito la diffusione dei cristiani in luoghi nuovi, completamente diversi dalla Giudea. Antiochia era una grande città, multi etnica, multireligiosa, la terza città dell'impero romano. Una situazione nuova e sfidante per il piccolo gruppo dei "credenti in Cristo Gesù".

- All'inizio difatti seguono le abitudini di Gerusalemme: parlare solo ai "giudei". Per paura, per abitudine, per comodità? Pur stando in una situazione molto diversa, lo stile è quello già collaudato ed efficace, in ambiente "giudaico" totale. Ma qui è altro...

- Ma alcuni "fuggitivi" hanno esperienze e cultura diversa (Cipro e Cirene) e escono dallo schema: "Cominciarono a parlare anche ai Greci". Non solo giudei di lingua greca, ma anche veri e propri "gentili" di cultura greca. Tutto da inventare: linguaggi, titoli, schemi, interessi religiosi. Ma la sostanza è la stessa: "Annunciando che Gesù è il Signore". E la mano del Signore benedice l'esperienza, e cresce il numero.

- Gerusalemme viene a sapere della nuova comunità che cresce in grande numero, e provvede a mandare Barnaba a verificare e accompagnare. Avevano fatto qualcosa di simile anche con la Samaria, dove aveva predicato Filippo. La scelta di Barnaba è un gesto intelligente: è di Cipro, già è conosciuto e aperto, uomo di fiducia...

- Barnaba non giudica per sentito dire, ma va sul posto e la sua impressione è che davvero è "grazia di Dio" quanto è successo. E si fa servo dei progetti benedetti da Dio: "Esortava tutti a restare, con cuore risoluto, fedeli al Signore".

- C'è però un'altra novità: Barnaba di sua iniziativa e a proprio rischio parte, cerca, trova Saulo disperso e isolato, e lo conduce ad Antiochia, per lavorare insieme con gli altri. Una risorsa sprecata per anni, che ora può essere recuperata ad Antiochia, più adatta al nuovo, più flessibile e meno fanatica, rispetto a Gerusalemme. Questo recupero sarà poi la base della grande attività missionaria fra i gentili.

- L'ultimo fatto è la ripresa di relazioni dirette con Gerusalemme: a partire dalla visita dei missionari carismatici che avvisano della prossima carestia, e dalla colletta fatta con criteri economici diversi, rispetto al "comunismo egualitario" di Gerusalemme. Con diplomazia Barnaba conduce con sé anche Saulo per portare l'aiuto. E così lo fa riapparire, in contesto meno critico. I "benefattori" sono sempre accolti con simpatia.

- Ci sarebbe da aggiungere che poco più avanti (At 13,1-5) la comunità di Antiochia appare già consolidata nello stile di vita (preghiera e digiuno), nella sua leadership (5 persone di diversa origine e maturità), nella sua serietà per nuove scelte. E per l'*opera* dello Spirito partono Barnaba e Saulo (primo e ultimo).

- Tralascio di entrare nei particolari della prima grande esperienza missionaria, ma vorrei ricordare che ogni avventura esploratrice autentica - quella di Antiochia lo è stata - provoca delle crisi anche dentro il sistema che l'aveva sponsorizzato. E costringe tutti a trovare un nuovo equilibrio, una nuova sintesi di comunione e di essenziale. Lo ascolteremo proprio nella Messa di questa sera. Lo commenteremo.

**Applicando:** solo all'apparenza Antiochia è nata per caso. Da tempo lo Spirito stava premendo con iniziative isolate, per una apertura fuori schema. Vedere Filippo in Samaria e poi con l'etiope; Pietro con Cornelio e le accuse; Saulo e la sua conversione con i contrasti che seguono. Ora qui ad Antiochia l'esperienza si fa più consistente e creativa. E da cosa nasce cosa: come sappiamo. Ma sempre sotto la guida della mano del Signore, ma anche grazie al senso di fede e alla sapienza pratica di Barnaba e alla fiducia della comunità. In tutta la vicenda va notato il frequente uso della parola "insieme", a indicare una corresponsabilità serena e generosa.

Io credo che la vicenda di Antiochia potrebbe essere il modello di comunità più adatto alle nostre situazioni, rispetto alla classica e enfatizzata Gerusalemme. Questa viveva un clima monoculturale, uno stare insieme un po' romantico, una diffidenza verso i cambiamenti, il mito delle tradizioni "sacre". Antiochia invece facilitava e imponeva altro stile e altro modo di fare comunione: vera convivialità della differenze. E poi era periferia, rispetto al centro guida. Per questo poteva permettersi flessibilità, apertura al diverso, intraprendenza. Spesso le periferie sono ritenute di "identità incerta", fluide, confuse. Eppure proprio da lì è venuto il titolo che "identifica" tutti i credenti in Cristo: "cristiani".

Antiochia insegna a passare dalla nostalgia al rischio, a mettere in gioco le "minoranze creative" senza gelosie o monopolio, a lasciare convivere modelli diversi di annuncio e di linguaggio, cercando di capire cosa vuole il Signore, e verso dove la sua mano guida gli eventi. Il recupero di Saulo non è dovuto solo alla autorità di Barnaba, ma anche al suo modo di esercitare il ruolo: col dialogo, la fiducia, il rispetto, la pazienza, la gradualità. Barnaba ha messo in gioco tutto se stesso per servire il cammino di Antiochia. Anzitutto "riconoscendo la grazia di Dio" che già aveva operato con la sua mano. E poi facendosi cercatore di Saulo con spirito di fraternità. E infine cercando una modalità intelligente di nuove relazioni con Gerusalemme.

In Antiochia troviamo insieme il coraggio di nuove avventure, seriamente e comunitariamente valutate. Basta continuare a leggere gli Atti. Ma troviamo anche una comunità stabile e matura nella preghiera e nella sobrietà di vita. E troviamo una organizzazione di responsabili dove le differenze sono integrate e valorizzate. E la partenza dei "missionari" è valutata e condivisa insieme, con nostalgia reciproca.

Al ritorno dalla prima attività sistematica missionaria è la comunità intera che verifica e discerne il senso. Il giudizio è: "Dio ha aperto ai pagani la porta della fede". Ma subito dopo, all'emergere delle tensioni fra tradizionalisti e innovatori, Antiochia si rende conto che la questione coinvolge l'intera *ecclesia*. Per questo fa ricorso a Gerusalemme, per una chiarificazione che favorisca la comunione e la verità. Il fatto poi che lungo il viaggio si informino quelli di Fenicia e di Samaria, "raccontando la conversione dei pagani e suscitando grande gioia in tutti i fratelli" (At 15,3), è segno di una comunicazione che riguarda tutti, perchè la questione è di tutti. Non nascondono i conflitti per paura di turbare, ma informano perchè poi la soluzione sia anche attesa e condivisa, e non cali dall'alto all'improvviso.

**3. Inventare nuovi incontri (At 16,11-16)**

Passiamo ora al secondo viaggio missionario. Paolo ora non ha più Barnaba con sé, ma altri collaboratori. E più che il sostegno dello Spirito, incontra in un primo momento il suo ostacolo. Non riesce infatti ad andare verso i luoghi che aveva in mente - Misia, Bitinia, Galazia (At 16,6-8) - e si rassegna a dirigersi verso Troade, sulla costa dell'Egeo. È qui che nella notte ha la visione di un macedone che lo supplica di passare in Macedonia, cioè in territorio europeo.

Qui comincia la prima avventura europea di evangelizzazione, ma senza nessuna garanzia. Infatti la prima sosta che Paolo fa è nella città latinizzata di Filippi, colonia romana e abitata dai legionari in pensione. Di fronte alla mancanza di una sinagoga - Paolo cercava di cominciare da lì il suo annuncio - deve fantasticare sulla possibilità di un incontro religioso. Fuori porta, lungo il fiume, incontra un gruppetto di donne riunite (per la preghiera).

Così nasce la chiesa in Europa: senza nessun edificio, senza nessuna solennità, nessuna basilica. Lungo il fiume, con alcune donne che stanno ad ascoltare questo rabbino giudeo che parla di un "*Kyrios*" crocifisso e risorto. Ambiente, persone, marginalità, improvvisazione, tutto molto incerto. Eppure proprio da lì parte l'evangelizzazione dell'Europa. Il cuore di Lidia si dilata, per grazia di Dio, ad abbracciare con tutta la famiglia la fede di cui parla Paolo. Ma ancor di più: la sua stessa casa si allarga ad accogliere i predicatori che le hanno portato la Parola di vita: diventa una grande accogliente casa della fede, una "chiesa domestica".

Interessante notare la frase: "Se mi avete giudicata fedele al Signore, venite e rimanete nella mia casa. E ci costrinse ad accettare" (At 16,15). Una generosità spontanea che si scontra con uno schema mentale di "autosufficienza". La vince la donna con la sua amabile disponibilità; ma resta traccia evidente che per Paolo e compagni si è trattato di una *costrizione*, di una forzatura (*parebiàsato= forzò)*. Un disagio appena simulato.

Eppure dopo la disavventura della prigione, che seguirà nei giorni seguenti - quando Paolo e compagni sono messi in prigione e maltrattati e infine rilasciati e sollecitati ad andarsene - proprio in quella casa di Lidia si recano per incontrare i fratelli, esortarsi a vicenda e poi partire (At 16,40). Per fortuna che c'era quella casa! E per tutta la vita Paolo conserverà una amore preferenziale per quelli di Filippi. A loro scriverà una lettera piena di tenerezza, a loro regalerà un inno cristologico famoso (Fil 2,5-11). Solo per loro farà eccezione al suo stile di autosufficienza, ed accetterà aiuti materiali anche in seguito.

**Applicando:** questa quarta icona ci porta verso nuove frontiere del nostro servizio al Vangelo. Possiamo riconoscere un originale ministero femminile nella costituzione di questa comunità domestica. Ma ancor più la chiave dell'amore, che vince sugli schemi "sacri" di autosufficienza. Manca nella Chiesa questa attenzione alla grammatica dell'amore, espresso qui nella generosità e nella religiosità femminile. Il lessico così frequente di Papa Francesco sulla tenerezza e la misericordia, potrebbe aprire la strada ad un recupero di questa risorsa finora emarginata.

Ma ancor di più possiamo vedere in tutto l'episodio la proposta di una mistagogia che fa i conti con le incertezze e la sensazione di impotenza. Un ruolo importante ha la simbolica della natura (il fiume), della periferia (fuori porta), del dialogo cordiale senza schematismi (un gruppetto di donne), dell'attenzione alla religiosità in cammino (*timorata di Dio*), dell'ospitalità generosa e insistente (la casa).

Troppo dominante ancora è nel nostro immaginario la simbologia della potenza, dell'organizzazione, dell'efficienza. Qui ci viene insegnato a ripartire dall'incertezza e dalla ricerca con immaginazione, dalla cordialità di un dialogo informale, dall'entusiasmo di un cuore che si lascia aprire da Dio. E poi scoprire cammino facendo nuovi spazi di dialogo e di incontro, nuove mani solidali (cf. il carceriere), nuove possibilità, nonostante tutto, di annunciare e ripartire.

Mettendo insieme le due scene, quella di Antiochia e quella di Filippi, possiamo domandarci: dove sono oggi le nostre Antiochie multietniche o le nostre Filippi senza tracce di religione? Come esplorare possibilità per parlare "anche ai greci" e per intercettare questi "inquieti timorati di Dio" che pure attendono la buona novella? Possiamo anche interrogarci se sappiamo individuare i Barnaba che sanno vedere la "grazia di Dio" e sono al servizio non del proprio ruolo, ma dell'*opera* che lo Spirito ha in mente. Dove e chi sono oggi i Saulo *emarginati*, cioè persone, diaconie, progetti, culture, comunità, lasciate andare alla deriva, su zattere di indifferenza? Possiamo anche ripensare tante nostre iniziative attuali e vicende storiche, per riconoscere che ci sono state "costrizioni" improvvisate, che però nel tempo sono diventate grazia feconda, e memoria benedetta.

**4. Per concludere**

Alla luce delle 4 icone, ciascuno spero che possa ritrovare qualche cosa che lo riguardi e lo interpelli, lo consoli e forse anche lo inquieti. Lasciamo al Signore di portare a vera illuminazione personale quello che è emerso dalle icone.

E certo c'è da tener in conto anche ciò - ancor più ricco - che lo Spirito ha donato e dona a chi ascolta la Parola con cuore umile e obbediente. Come diceva il Sinodo 2008: "La Parola di Dio contribuisce alla vita di fede... Interpella, esorta, stimola ad un cammino di discepolato e di sequela, dispone ad accettare l'azione trasformatrice dello Spirito, favorisce grandemente la fraternità creando vincoli profondi, provoca un impegno evangelizzatore" (*Instrumentum Laboris*, 41).

Abbiamo incontrato quattro situazioni ben diverse fra loro. Ma sono anche quattro esperienze in cui possiamo riconoscere - ed esercitarci nel dare - il primato alla Parola di Dio che ci deve guidare. Possiamo riconoscere l'invito a stare sulla soglia, che è il luogo privilegiato dello Spirito. L'invito a non dare niente per scontato, a diventare sapienti interpreti dei sentieri misteriosi dello Spirito.

Sui sentieri che i nostri fondatori hanno percorso con bagaglio leggero e diaconia generosa e audace, camminiamo anche noi con poche provviste e sguardo profetico. La chiesa ha bisogno di questi profeti dell'essenzialità e del coraggio, audaci e umili, generosi e creativi, solidali, misericordiosi. Un Capitolo generale deve non dimenticare questa esigenza, anzi deve dargli un rilievo forte, perchè queste ragioni sono vitali, e tutto il resto viene dopo e alla luce di queste premesse.